

**Piazza Fontana vent'anni dopo**

Milano, 12 dicembre 1969: la bomba esplose nell'affollata Banca Nazionale dell'Agricoltura. Sedici morti, 90 feriti voluti dall'alleanza tra fascisti e forze politiche, anche di governo

# Una strage senza verità

## Impuniti autori, finanziatori e mandanti

«Noi dirigiamo i nostri primi sospetti verso i circoli anarchicchi, il 13 dicembre 1969, il giorno dopo la strage di piazza Fontana, il ministro dc dell'Interno Franco Restivo aveva mostrato di avere già le idee chiare. Come tanti altri «attori dell'ordine», del resto. Fu dato insomma il via libera ad ogni tipo di deviazioni e di inquinamenti. E quel tragico capitolo, dopo vent'anni, è ancora aperto.

**IBIO PAOLUCCI**

«Ricordiamoli per primi, a vent'anni dalla strage di piazza Fontana, quei due telegrammi, che segnarono lo sviluppo delle indagini, dando il via libera ad ogni sorta di deviazioni e di inquinamenti. Il primo, inviato a poche ore dalla carneficina al presidente del Consiglio, è firmato dall'allora prefetto di Milano, Libero Mazza. Il testo è questo: «Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarchici aut frange estremiste. Est già iniziato prelievi intese Autorità giudiziaria vigorosa azione rivolta ad identificazione et arresto responsabili».

«Osservato che il titolare dell'inchiesta, il pm Ugo Paolucci, di quelle «intese» non sapeva nulla, passiamo a «citare» il contenuto del secondo telegramma, trasmesso il 13 dicembre alle polizie europee dal ministro degli Interni, Franco Restivo: «Al momento non possediamo alcuna indicazione valida relativa ai possibili autori del massacro, ma noi dirigiamo i nostri primi sospetti verso i circoli anarchicchi».

Non abbiamo niente in mano - diceva il democristiano Restivo - ma i colpevoli sono gli anarchici. Può stupire, allora, che la polizia del tempo abbia fatto subito retata di estremisti e di anarchici, fermando anche illegalmente Giuseppe Pinelli, che, nella notte fra il 15 e il 16 dicembre precipitò, come è noto, da una finestra del quarto piano della questura - momento «peccatissimo» dopo? Può destare meraviglia che tre giorni dopo l'attentato venga arrestato Pietro Valpreda, il «mostro» proprio così verrà definito da alcuni quotidiani, immediatamente indicato come l'autore della «strage»? Sia Pinelli che Valpreda sono anarchici, per l'appunto. Rispondono, cioè, ai requisiti disegnati nei due telegrammi.

Pinelli muore e Valpreda viene trasportato in fretta e furia nella capitale. L'inchiesta, infatti, è stata trasferita a Roma con motivazioni che non stanno né in cielo né in terra dal punto di vista giuridico. La ragione, infatti, è assai più terribile. Il pm Ugo Paolucci, un giovane magistrato che si agita un po' troppo per fare ri-

spettare la legge e che non è per niente disposto a seguire indicazioni «autorevoli», viene disinvoltamente scavalcato dal suo superiore, che si spoglia dell'inchiesta affidandola a Roma.

A Roma arriva il 16 dicembre anche Cornelio Rolandi, il tassista che afferma di aver portato Valpreda con la propria macchina alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, precisando che il passeggero recava con sé una valigetta, contenente, ovviamente, l'ordigno fatto esplodere nella sede dell'Istituto di credito. Rolandi, però, prima di iniziare il viaggio per Roma viene accompagnato per qualche minuto nell'ufficio del questore Marcello Guida. Una sosta breve, ma sufficiente per fargli vedere una sola fotografia, quella di Valpreda, con la precisazione che è quello l'uomo che deve riconoscere.

Così comincia l'inchiesta, i cui esiti sono noti.

È però il 15 dicembre del '69, in un'altra città del Nord, Treviso, un insegnante democristiano, il prof. Guido Lorenzoni, si reca, col proprio legale, dal pm Pietro Calogero per riferirgli confessioni: a dir poco, sconcertanti. Al magistrato Lorenzoni racconta: infatti, ciò che gli ha confidato l'amico Giovanni Ventura. Una storia di attentati e di bombe che lui collega con la strage di piazza Fontana e che il pm Calogero prende molto sul serio. Non così i magistrati romani, che non danno alcun peso a quella storia di eversione neofascista. Che bisogno c'è di allargare le indagini? I responsabili sono già stati trovati e sono gli anarchici, punto e basta.

Soltanto tre anni dopo, quando, nella primavera del 1972, l'inchiesta passerà ai magistrati milanesi per competenza territoriale, apparirà chiaro che gli inquirenti di Treviso avevano visto giusto. Il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio rinverrà a giudizio per strage Giovanni Ventura e Franco Freda; su richiesta del pm Emilio Alessandrini (il magistrato che sarà assassinato il 29 gennaio del '79 da un commando di terroristi di Prima linea) e Luigi Fiasconaro. In quella ordinanza verrà operato uno stralcio per Guido

Giannettini, il collaboratore del Sid, che si costituirà nell'estate del 1974 all'ambasciata italiana di Buenos Aires e che tornerà in Italia alla vigilia di ferragosto.

Ma gli interrogatori di Giannettini durano poco. La Cassazione estrometterà alla fine del '74 i giudici milanesi dalle indagini, fissando la competenza a Catanzaro, una città che dista oltre mille chilometri da Milano. In quella sede vengono riuniti tutti i processi che riguardano la strage, imputati comuni gli anarchici e i fascisti. Alla sbarra anche Giannettini, che viene rinviato a giudizio dal giudice istruttore di Catanzaro, che accoglie interamente le tesi accusatorie dei colleghi milanesi. Anche i giu-

dici del primo grado, assolvendo Valpreda e Merlino e condannando all'ergastolo Freda, Ventura e Giannettini affermano con assoluta netezza che la matrice della strage è neofascista e che gli attentati sono stati resi possibili grazie alla collaborazione dei servizi segreti, due esponenti dei quali, difatti, vengono condannati: il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio Labruna.

In appello, però, il verdetto viene rovesciato. Tutti assolti. Il 12 dicembre del '69 viene cancellato dal calendario. La strage, per i giudici del secondo grado, è come se non ci fosse stata. Ma la Cassazione fa anche peggio. Annulla la sentenza, ma depenna dall'e-

lenco degli imputati Giannettini, l'anello di congiunzione fra le organizzazioni eversive e i servizi segreti. Il processo viene rinviato alla Corte d'assise di Bari. Ma la cancellazione di Giannettini preclude la possibilità di un serio accertamento della verità. Anche i giudici di Bari concludono con una generale assoluzione. La strage di piazza Fontana resta impunita. Impuniti gli autori, i finanziatori, i mandanti.

Abbiamo, sia pure in estrema sintesi, parlato delle coperture offerte a Giannettini e ad altri imputati. Rileggiamo allora ciò che scrisse il giudice istruttore di Catanzaro: «Le forze, che, manovrando abilmente nell'ombra, hanno concertato questa attività di protezione continuata per an-

ni, hanno agito per assicurare, prima ancora che l'impunità di Giannettini, la propria impunità. È così, ed è per questo che la verità non è stata accertata in sede giudiziaria. E però ciò che i giudici di Treviso, di Milano e di Catanzaro hanno scritto non potrà mai essere cancellato. Disponibile a tutti è una corretta lettura della strage, contenuta negli atti del processo. La strage fu voluta per alimentare la strategia della tensione e per tenere nell'angolo le forze vive della sinistra. E fu attuata da organizzazioni eversive di estrema destra, con l'appoggio operativo di alti esponenti del Sid, che agivano in sintonia con le forze politiche, anche di governo, contrarie al mutamento degli equilibri nel paese.



Sopra, l'interno della banca: «Mi telefona un amico - ricorda Camilla Cederna - e mi dice: c'è stato un boato tremendo, è successo qualcosa di grosso».

A destra, i funerali delle vittime in piazza Duomo, «sotto un cielo di ghisa». Era il 15 dicembre 1969

**Il giudice Gerardo D'Ambrosio forse era sulla via giusta**

### «La delusione di chi crede nella giustizia»

Sul suo tavolo arrivarono i fascicoli dell'indagine dei giudici di Treviso, che attribuivano ai «meripadovani» la responsabilità del massacro. Ma nel 1974 al pm di Milano Gerardo D'Ambrosio fu sottratta l'inchiesta. Lo aveva deciso la Cassazione. Fu fermato perché stava imboccando la strada giusta? Di certo si riuscì a bloccare sul nascere la decisione di interrogare Giannettini, uomo dei servizi segreti.

Il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio «ereditò» da Treviso l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, che assegnava le responsabilità ai componenti della cellula neofascista di Padova. Si era allora nella primavera del '72 e i principali imputati erano Franco Freda e Giovanni Ventura, entrambi detenuti. Poi salterà fuori il nome di Guido Giannettini, collaboratore del Sid, ritenuto dagli inquirenti «anello di congiunzione» fra le organizzazioni eversive e i servizi segreti. A D'Ambrosio, che attualmente è il procuratore aggiunto, a Milano, chiediamo in primo luogo quali furono

gli inizi, ricordando che, assieme a lui, le indagini furono seguite dai sostituti Emilio Alessandrini e Luigi Fiasconaro.

«La nostra inchiesta partì dalle tracce del reato, borse, cordino, timers, eccetera, e seguì uno sviluppo metodologico organico, che non poteva prescindere dall'esame di tutti gli attentati compiuti nel 1969. Fu proprio il ricorso a questa metodologia che consentì di trovare una serie di elementi che collegavano, tra di loro, gli attentati allo studio del reattore padovano Opocher, alla Fiera di Milano, all'ufficio cambi della stazione, al palaz-

zo di giustizia di Milano, al treno, fino ad arrivare a scoprire che uno degli ordigni impiegato per gli attentati ai treni dell'agosto '69 era avvolto in un foglio di carta extra-strong dello stesso tipo usato nello studio di Freda».

Del resto, dott. D'Ambrosio, lo stesso Giovanni Ventura, allora detenuto nel carcere di Monza, aveva confessato larga parte degli attentati. Non è così?

Certo. Ventura riconobbe che tutti gli attentati da lui confessati erano stati compiuti dal gruppo Freda, escluso quello

di piazza Fontana. Però, per quest'ultimo attentato, l'agguato era costituito dai timers acquistati da Freda e dai frammenti delle borse usate per contenere alcune delle bombe, che erano dello stesso tipo delle quattro borse acquistate nel negozio di Padova due giorni prima della strage. «Trentasei erano i negozi che in Italia vendevano quel tipo di borse, ma solo tre usavano un cordino per agganciare al manico un cartellino con l'indicazione del prezzo. Quello di Padova era uno dei tre negozi.

L'inchiesta che lei conduceva le venne tolta dalla Cassazione verso la fine del 1974, a qualche mese di distanza dall'arresto di Giannettini. Quale fu la sua reazione?

Io reagii alla prima dichiarazione di incompetenza con una ordinanza in cui mi rifiutavo di trasmettere gli atti che non fossero strettamente relativi alla decisione della Cassazione e definiti «abnorme» l'ordinanza della Suprema Corte perché aveva ritenuto possibile un conflitto fra processi che erano in diversa fase: in dibattimento quello di Catanzaro, in istruttoria quello di Milano.

Ma ecco, dottor D'Ambrosio, l'impressione allora fu che le indagini milanesi erano giunte ad una svolta e che proprio per questo ci fu l'intervento per estromettere i giudici milanesi dall'inchiesta. Si era veramente ad una svolta?

Questo non lo possiamo dire. Certo è che quella decisione arrivò proprio nel momento in cui finalmente eravamo riusciti ad ottenere la presenza di Giannettini nel processo e lo stavamo sottoponendo ad interrogatorio. Ricordo benissimo, anzi, che la decisione ci raggiunse quando per Giannettini era stato fissato un interrogatorio su sua richiesta. Interrogatorio, che, ovviamente, non ebbe più luogo.

Rammentiamo benissimo quella circostanza. La sensazione negli ambienti del palazzo di giustizia era che Giannettini avrebbe fatto importanti rivelazioni. La decisione della Cassazione bloccò sul nascere una decisione che avrebbe potuto rivelarsi di estrema rilevanza per l'accertamento della verità. Subito dopo, come si sa, l'inchiesta venne trasferita a Catanzaro.

Il segreto politico-militare venne eccettuato dal Sid per la posizione di Giannettini e per l'aiuto dato dal Sid allo stesso Giannettini e a Marco Pizzani, elementi cardine dell'inchiesta, mentre per noi era di vitale importanza stabilire che c'era dietro questo gruppo. Non a caso anche su questo punto ci sono stati successivamente interventi legislativi precisi, che vietano di eccipere il segreto politico-militare quando si tratta di reati diretti all'eversione dell'ordinamento costituzionale. Catanzaro cercò di approfondire questa materia, ma si scontrò, com'è noto, contro i «non ricordo» degli uomini politici.

Che cosa resta, dunque, a vent'anni di distanza dalla strage? Quali sono, dott. D'Ambrosio, le sue valutazioni?

Resta l'amarezza della delusione per chi crede e ha sempre creduto nella possibilità di fare giustizia. Amarezza nel vedere che sul cammino della giustizia sono stati gettati ostacoli a piene mani. È questo soprattutto, a prescindere dall'esito stesso del processo, che la veramente male. Quello di piazza Fontana è un processo che ha messo in evidenza le caratteristiche di quegli anni, compresa quella di cercare di governare la giustizia. Il che, per uno Stato democratico, non è stata una bella pagina.

Ma ecco, dottor D'Ambrosio, l'impressione allora fu che le indagini milanesi erano giunte ad una svolta e che proprio per questo ci fu l'intervento per estromettere i giudici milanesi dall'inchiesta. Si era veramente ad una svolta?

# IO PIACCIO

Ho un carattere speciale, forte e morbido, deciso e delicato, molto originale. Sono internazionale e molto ricercato. Di gusto inimitabile sono un regalo raffinato.

... e tutti ci provano gusto